



Oltre il giardino

di ALBERTO STATERA

Distretti disomogenei affrontano l'Oceano Blu

L'epoca pionieristica dei distretti è ormai finita, siamo decisamente entrati in quella dei "dislarghi". E chi non si adegua è perduto. Questa è la notizia che - ci par di capire - uscirà dal ponderoso Rapporto della Fondazione Nordest, cui hanno partecipato molti illustri studiosi e che il direttore Daniele Marini presenta oggi a Padova, dinanzi ai ministri Tommaso Padoa Schioppa e Pierluigi Bersani.

Ianocenzo Cipolletta, che ha il dono di parlare schietto, non si stanca di ripetere che l'Italia è e resterà un paese con una forte anima industriale, ma che nulla sarà più come prima. Bisogna scordarsi le logiche del miracolo economico e dei distretti dove piccolo è bello.

Piccolo sarà pure bello, ma ormai non basta più nuotare negli "oceani rossi", conosciuti, con confini di settore consolidati e regole del gioco competitivo ben definite.

Occorre tuffarsi negli "oceani blu", come li hanno battezzati Kim e Mauborgno in "Blue ocean strategy", nei nuovi grandi spazi di mercato, in acque spesso ignote.

Le opinioni degli economisti sono sostenute dalle ricerche sul campo, come quella compiuta da TeDis e Servizio studi e ricerche di Banca Intesa

su 668 imprese di 41 diversi distretti industriali del made in Italy, dalle calzature del Brenta agli occhiali di Belluno, dal tessile di Schio, Thiene e Valdagno, alle sedie di Manzano, dalla ceramica di Sassuolo fino all'imbottito delle Murge e alla concia di Solofra, in Campania. Ne emerge non solo che alcuni settori hanno perso fatturato e altri ne hanno guadagnato: per esempio, la moda va giù di 7 punti, mentre la meccanica ne guadagna 5. Ma anche che all'interno dello stesso distretto, nello stesso territorio e nelle stesse produzioni, alcune imprese mostrano capacità di innovazione e crescono, altre non

riescono a trovare una formula per affrontare le nuove sfide dei mercati.

Quasi sempre i casi di successo sono quelli delle imprese che hanno creato strutture capaci di fare ricerca, sviluppo, brevetti, che hanno saputo collaborare con università e centri di ricerca, oltre ad aver puntato su design e comunicazione. Le altre, legate ancora alle logiche tradizionali consolidate e invecchiate nei distretti, spesso arrancano. Altre ancora, nel tentativo di crescere, subiscono uno shock organizzativo, come lo definisce il professor Roberto Grandinetti, subendo un "disaccoppiamento" tra crescita dimensionale e crescita qualitativa. In definitiva, se non c'è crescita "culturale", come la chiama Ci-



polletta, è difficile che funzioni la crescita tout court.

Insomma, il distretto è sempre meno un sistema omogeneo di imprese, ma è il luogo nel quale viene premiato soltanto chi riesce a ripensare il vantaggio competitivo in uno scenario di economia globale. Di fronte a questa dop-

più velocità, Maria Chiarvesio e Stefano Micelli, autori di una parte della ricerca, diranno al ministro dello Sviluppo produttivo Pierluigi Bersani, che anche la politica è chiamata a ripensare i propri strumenti di intervento. E Daniele Marini detterà un decalogo: innovazione, ricerca, internazionalizzazione, organizzazione, reti, relazioni, rapporti, confini più lunghi e più larghi, oltre gli "oceani blu". Il decalogo dei distretti per farsi "dislarghi".

a.statera@repubblica.it

